

Dai rapporti internazionali al vertice Br le contestazioni nei verbali d'interrogatorio

Le nuove accuse dei giudici a Negri

Lettere all'estero in cui si parla di contatti con la Germania, la Francia, la Spagna e gli USA - Un « telefono rosso a partire da Parigi... » - Una testimonianza sul « braccio militare » dell'« autonomia » - Polemiche tra imputato e magistrati

Negata a Padova la scarcerazione delle due autonome

Dalla nostra redazione

PADOVA - Il giudice istruttore Palombani, titolare dell'istruttoria padovana sull'autonomia, ha rigettato le istanze di scarcerazione per mancanza di indizi di due imputate. Alisa Del Re, ricercatrice del CNR a Scienze politiche, e Carmela Di Rocco, medico mutualista adovano.

ROMA - « Ci muoviamo abbastanza regolarmente ed efficacemente anche sul terreno europeo con una serie di contatti permanenti di lavoro teorico e di organizzazione politica in Germania, Francia e Spagna; il rapporto con i compagni americani e con le delegazioni di lavoro teorico e di organizzazione: sto studiando il modo di stabilire, a partire da Parigi, un telefono rosso con voi... »

Toni Negri scriveva queste frasi in una lettera inviata all'estero tra il gennaio e il giugno del '78. In quello stesso periodo, precisamente il 7 aprile '78, scriveva ad una persona residente in Francia: «...Penso tuttavia che la situazione italiana vada ulteriormente complicandosi e non escludo di trovarmi nella situazione di dover chiedere la vostra ospitalità ancora per un periodo... »

I giudici hanno chiesto spiegazioni, durante l'ultimo interrogatorio, di questi e di tanti altri scritti, ma l'imputato è riuscito a scantonare - tra una battuta polemica e un « mi riservo di rispondere » - la maggior parte delle domande. Ieri mattina, consegnando ai giornalisti i verbali dell'interrogatorio, l'avvocato Leuzzi Siniscalchi ha invece fatto qualche precisazione a nome del suo assistito. Riferendosi alla seconda lettera che abbiamo citato, il legale ha detto: « Capite, in quel periodo (era in piedi il

sequestro Moro, n.d.r.) tirava una brutta aria... eppoi avete visto: un anno dopo, il 7 aprile scorso, Negri è finito effettivamente in prigione! » Il docente di dottrina dello Stato, in altre parole, secondo il suo avvocato, non si sentiva tranquillo.

Un groviglio di appunti

Nel riesaminare le 27 pagine dell'ultimo interrogatorio di Negri, abbiamo preso spunto da queste due lettere soltanto perché rappresentano una degli elementi di maggiore novità. La contestazione delle ultime due « risoluzioni strategiche » delle Brigate rosse - che secondo gli inquirenti sarebbero state scritte col contributo di Negri - era stata già anticipata prima della diffusione dei verbali. Per il resto, anche stavolta ci troviamo di fronte ad un groviglio di scritti e appunti, mostrati al docente come indizi di colpevolezza, ma sempre in ordine sparso.

Questo modo di condurre gli interrogatori è stato al centro di ripetuti battibecchi tra l'imputato e i suoi legali, da una parte, e i magistrati, dall'altra. I primi lamentano il fatto che le accuse vengono centellate, che non vengono citate le fonti, che i vari elementi vengono gettati sotto gli occhi dell'imputato senza che egli possa compren-

dere i collegamenti tra un fatto e l'altro; insomma protestano perché gli inquirenti non vorrebbero fare capire dove « va a parare » ogni singola domanda.

I giudici, dal canto loro, ribattono che l'imputato starebbe tentando di evitare di rispondere alle contestazioni ponendo a sua volta delle domande per compiere « un'indagine arbitraria e non accoglibile sul procedimento logico sul quale il magistrato inquirente collega i vari elementi che vengono assunti a carico dell'imputato ». Polemiche a parte, intanto, si può osservare una linea di difesa singolare: Negri non si rifiuta di rispondere - come la legge gli consente - ma replica soltanto ad alcune isolate contestazioni, a sua scelta. Al tempo stesso chiede un processo in Corte d'Assise.

Ma torniamo ai verbali ed esauriamo il capitolo lettere. «...L'iniziativa dell'agenzia internazionale dell'autonomia sta procedendo », scriveva Negri, sempre all'inizio dell'aprile scorso. In una missiva spedita al docente da Genova nel 1974 si fa il nome di Faiva, ricercato come appartenente alla « colonna genovese » delle Br; il mittente si firma Giorgio M. e i giudici sono convinti che fosse Moroni, arrestato di recente a Genova.

In base alle dichiarazioni di un testimone, poi, i giudici hanno fatto un passo indietro nel tempo. Dalla testimonianza risulterebbe che: 1) « Po-

tere operaio » era dotato di tre livelli organizzativi (struttura politica, informativa e militare); 2) questa « tripartita » è stata poi assorbita dall'« autonomia organizzata »; 3) Negri era al vertice dell'autonomia organizzata e avrebbe partecipato ad una serie di « riunioni ristrette » alla facoltà di Scienze politiche di Padova, dove insegnava; 4) il « braccio militare » dell'autonomia organizzata avrebbe compiuto centinaia di attentati attraverso varie sigle (soprattutto Prima linea), dall'inizio della sua attività fino ai giorni nostri.

Risoluzioni strategiche

Per quanto riguarda le Brigate rosse vere e proprie, Negri è accusato di avervi fatto parte fin dalla fondazione del gruppo, come componente della « direzione strategica », ma sostenendo un indirizzo strategico (no al partito armato) come arma fondamentale ed unica di presa del potere, si alla lotta armata di lunga durata, con il coinvolgimento di tutte le istanze del movimento, rimasta « minoritaria » nei primi anni di vita delle Br. Le ultime due « risoluzioni strategiche », invece, secondo i giudici dimostrebero che « almeno a partire dal 1978 è prevalsa la tesi di Negri ». La contestazione si basa sul confronto con una serie di appunti e scritti

del docente, che però nel verbale d'interrogatorio vengono citati riportando soltanto alcune isolate frasi (« le urgenze del dopo Moro », « questione del Partito », « rapporto Stato-organizzazione », eccetera).

Inoltre si è tornati sul famoso documento, che lega Negri a Corrado Alunni.

Gran parte dell'interrogatorio è stata dedicata anche alla citazione di una quantità di documenti e scritti di Negri che gli inquirenti giudicano importanti per dimostrare che egli avrebbe sempre valutato il confine della pura analisi teorica del fenomeno della lotta armata, dando ogni volta direttive strategiche al terrorismo. È stato citato anche un passo di « Partito operaio contro il lavoro », uno dei libri di Negri: « La lotta armata è il filo rosso dell'organizzazione dell'operaio multinazionale e del suo ciclo di lotta: dobbiamo dipanarlo... ». Qui, nella lotta, l'autonomia ha rappresentato un terreno di innovazione costante della iniziativa politica e soprattutto ha aperto l'orizzonte della lotta armata... La domanda è... come si realizza il passaggio alla forma complessiva di organizzazione? ...se seguiamo l'esperienza Fiat del marzo '73 alcuni elementi fondamentali per la soluzione del problema possono essere indicati... ». E vengono puntualmente indicati

Sergio Criscuoli

Dopo i 15 arresti nel capoluogo ligure

I giudici fanno la spola tra Pisa e Genova: cercano i legami con l'Italsider

Un'intercettazione telefonica contestata a Isabella Ravazzi

Attentati in varie città

Incendiata l'auto di giornalista TV

GENOVA - L'auto del giornalista della TV Giorgio Bubby è stata data alle fiamme ieri mattina all'alba da ignoti attentatori che, poco dopo mezzogiorno, hanno rivendicato l'atto vandalico con una telefonata al giornale del pomeriggio « Corriere Meridionale ».

L'anonimo telefonista ha detto: « Questa mattina un nostro collega di Genova ha incendiato e distrutto la macchina di un collaboratore dell'Italsider, penitencenziato di stato e servo fedele del capobanda della DC genovese Taviani ».

Nell'attentato è andata distrutta anche un'utilitaria che si trovava vicina all'Alfetta di Genova. L'auto di Bubby era parcheggiata nei pressi della sua abitazione, in via Marcellino Durazzo. Gli attentatori hanno sparato l'auto di benzina appiccandovi poi il fuoco. L'episodio è accaduto verso le cinque del mattino. Bubby si occupa, fra l'altro, della inchiesta in corso contro i presunti componenti delle colonne Br genovesi.

ANCONA - Attentato anche qui nel cuore della notte contro la caserma dei carabinieri, in via Trento: distrutta l'« Alfesud » di servizio in sosta nel cortile interno dell'edificio. Non è stato rivendicato.

REGGIO CALABRIA - Incendiata da sconosciuti la scorsa notte la sede del ANI-DC di Calabria, un comune a 17 chilometri da Reggio C. Le fiamme hanno distrutto la porta d'ingresso, le suppellettili e danneggiato il soffitto. La sede era stata inaugurata la scorsa settimana.

TRENTO - Un « Comitato Sacco e Vanzetti », sigla sinora sconosciuta, ha rivendicato ieri notte, con un messaggio lasciato nella cassetta delle lettere del giornale « Alto Adige », la paternità dell'attentato compiuto all'Ordine dei giornalisti di Trento. Oltre a settimana fa, infatti, una bombolaletta di gas per campogio era stata fatta esplodere davanti alla sede regionale dell'Ordine dei giornalisti, i cui uffici sono situati accanto al circolo culturale Rosmini, considerato molto vicino alla DC trentina: l'esplosione aveva provocato danni agli infissi e frantumato alcuni vetri.

Fra gli arrestati a Rieti

Individuato almeno uno degli attentatori al Campidoglio

E' Sergio Calore preso nell'inchiesta sui neofascisti legati a Franco Freda

ROMA - Sergio Calore, ex operaio della Pirelli di Tivoli e redattore della rivista di destra « Costruiamo l'azione », è accusato di costituzione di banda armata e tentata strage per gli attentati del Campidoglio e di Regina Coeli. E' dunque stato individuato almeno uno degli attentatori fascisti? Sembra di sì.

L'inchiesta partita da Rieti sulla centrale terroristica legata a Freda e al « Movimento rivoluzionario popolare » che ha firmato gli ultimi attentati nella capitale, avrebbe così concluso la sua prima fase ed è venuto fuori che il fascicolo ora passerà nelle mani della procura di Roma.

Questi gli sviluppi della vicenda illustrati nel corso di una conferenza stampa convocata in tutta fretta alla procura di Rieti dai magistrati Canzio e La Sala, che degli attentati si sono occupati fino a ieri insieme con il colonnello dei carabinieri della città laziale, Giuseppe Mattei.

Altri elementi sono stati acquisiti per quanto riguarda l'inchiesta. A tutti i proprietari degli appartamenti perquisiti nei giorni scorsi a Roma, sono stati inviati verbali di reato per ricostituzione del partito fascista e, almeno in un caso, la perquisizione è andata a segno. Sarebbero infatti state trovate in casa di uno studente neofascista armi automatiche ed esplosivo, anche se la notizia non è stata confermata.

I due neofascisti Claudio Mutti e Leonardo Altodi, seguaci di Freda arrestati a Parma, sono stati intanto trasferiti al primo all'Aquila e il secondo a Spoleto per motivi di sicurezza, proprio mentre a Treviso venivano trovati alcuni volantini di minaccia nei confronti del sostituto procuratore di Rieti Giovanni Canzio.

I volantini contenevano farneticanti accuse al giudice di aver condotto soltanto un'operazione « politica » per mantenere in vita il « regime DC-PCI ». C'è da ricordare che proprio a Treviso è stato arrestato l'ultimo neofascista, Marino Granconato, capo dei gruppi eversivi veneti, anche se questi legati a Freda, ex direttore dell'ufficio istruzione del tribunale, come era avvenuto per gli imputati di partecipazione a banda armata. Questo farebbe pensare che quest'ora è in qualche carcere in posizione distaccata rispetto agli altri.

Per lei si è trattato del secondo interrogatorio (il primo era avvenuto la settimana scorsa) e le sarebbero state chieste chiarificazioni circa scritti e stampati sequestrati presso la sua abitazione. Materiale che, a detta del difensore, avvocato Arnaldi, conterrebbe poco o nulla di significativo e di illecito.

Il sostituto procuratore che l'ha interrogata e che ha esaminato la documentazione sequestrata non ha rilasciato invece dichiarazioni in proposito. Si è comunque riservato di decidere sull'istanza di scarcerazione avanzata dall'avvocato della Siccardi, in quanto intende, prima di assumere qualunque provvedimento, consultarsi con gli altri magistrati che, collegialmente, conducono l'inchiesta sui presunti componenti della colonna genovese delle « BR ».

Enza Siccardi due anni fa era stata processata e condannata per reato di esplosivo, un rudimentale ordigno che sarebbe dovuto servire per un attentato alla sede genovese del « Serviam ». La insegnante ha sempre sostenuto che doveva trattarsi di una azione « dimostrativa » in risposta alla campagna che l'associazione religiosa conduceva contro la legge sull'aborto.

Dal nostro corrispondente

PISA - Giornata intensa, quella di ieri, per i giudici genovesi che conducono le indagini sui quindici presunti terroristi arrestati dalla scorsa settimana al capoluogo ligure. Dopo l'interrogatorio avvenuto a Genova ieri mattina di Enzo Siccardi, da parte del giudice Carlo Barile, nel pomeriggio è stata la volta di Isabella Ravazzi e Angelo Rivarera, i due presunti terroristi che da sabato pomeriggio si trovano nelle celle di isolamento del carcere pisano di don Bosco. I magistrati genovesi, Gianfranco Bonetti e Luciano Di Noto, sono giunti a Pisa, verso le 17.30, con una buona ora di ritardo sulla data di partenza. Come è ormai consuetudine non hanno rilasciato dichiarazioni. Hanno invece parlato coi giornalisti gli avvocati della difesa.

Al termine del primo interrogatorio, durato un'ora e mezza, l'avvocato Edoardo Arnaldi, che difende Isabella Ravazzi, ha dichiarato che, per ora, le cose dette dai magistrati non confermano il mandato di cattura. Alla giovane sociologa genovese i magistrati hanno chiesto di chiarire la sua posizione all'interno dell'Italsider. La Ravazzi ha risposto quello che si sapeva, e cioè che essa stava svolgendo degli studi per l'università sull'organizzazione del lavoro nella grande industria metalmeccanica. Le domande dei giudici si sarebbero poi soffermate su un'intercettazione telefonica di un colloquio tra Angelo Flixione, capoluogo all'Italsider, anch'egli in carcere, e la Ravazzi. Flixione avrebbe detto: « Non posso parlare perché anche i muri hanno orecchie », una frase sibillina che la Ravazzi spiega con la necessità di riservatezza che copreva l'operato del Flixione per aiutare la sociologa ad essere assunta in fabbrica. Altro punto centrale dell'interrogatorio - sempre secondo l'avvocato della difesa - riguarda i rapporti tra la donna e Angelo Rivarera, il delegato dell'Italsider. La Ravazzi ha detto che aveva conosciuto Rivarera nell'ambito delle sue ricerche. Il racconto dell'avvocato si è concluso con una « rivelazione » detta a mezza bocca: « Posso dire - ha detto il legale - che non ci saranno delle denunce dalle parti degli indiziati ». Contro chi? Contro i giornalisti, testi o giudici? A queste domande l'avvocato non ha voluto rispondere. Nel frattempo la Ravazzi rimarrà in isolamento, anche se le sarà possibile leggere i giornali e vedere la televisione. Mentre scriviamo è iniziato l'interrogatorio del secondo presunto terrorista: il detenuto Angelo Rivarera.

Andrea Lazzari

GENOVA - A Genova, in mattinata, era stata interrogata Enza Siccardi, l'insegnante di inglese accusata di associazione sovversiva, in un primo tempo fermata dai carabinieri del generale Dalla Chiesa, sui tardi arrestati di Enza Siccardi, ex direttore della Repubblica, non su mandato dell'ufficio istruzione del tribunale, come era avvenuto per gli imputati di partecipazione a banda armata. Questo farebbe pensare che quest'ora è in qualche carcere in posizione distaccata rispetto agli altri.

Per lei si è trattato del secondo interrogatorio (il primo era avvenuto la settimana scorsa) e le sarebbero state chieste chiarificazioni circa scritti e stampati sequestrati presso la sua abitazione. Materiale che, a detta del difensore, avvocato Arnaldi, conterrebbe poco o nulla di significativo e di illecito.

Il sostituto procuratore che l'ha interrogata e che ha esaminato la documentazione sequestrata non ha rilasciato invece dichiarazioni in proposito. Si è comunque riservato di decidere sull'istanza di scarcerazione avanzata dall'avvocato della Siccardi, in quanto intende, prima di assumere qualunque provvedimento, consultarsi con gli altri magistrati che, collegialmente, conducono l'inchiesta sui presunti componenti della colonna genovese delle « BR ».

Enza Siccardi due anni fa era stata processata e condannata per reato di esplosivo, un rudimentale ordigno che sarebbe dovuto servire per un attentato alla sede genovese del « Serviam ». La insegnante ha sempre sostenuto che doveva trattarsi di una azione « dimostrativa » in risposta alla campagna che l'associazione religiosa conduceva contro la legge sull'aborto.

Incriminato al processo Franceschi

Assolto il fotografo accusato di reticenza

Il PM aveva chiesto sei mesi - Contestato il numero delle foto realmente scattate durante la sparatoria

Dalla nostra redazione

MILANO - È stato assolto per insufficienza di prove il fotografo Massimo Vitali, processato con rito direttissimo per falsa testimonianza a margine del processo per l'uccisione dello studente Roberto Franceschi, colpito dalla polizia il 23 gennaio 1973 davanti all'università Bocconi.

La sentenza della corte di assise è stata letta dopo un'ora e mezza di camera di consiglio.

Non è stata accolta così la richiesta avanzata dal PM Gino Alma di condanna a sei mesi con la condizionale. Su che cosa si basava l'accusa di falsa testimonianza? La falsa testimonianza del fotografo era stata ipotizzata proprio sul numero delle foto che aveva scattato durante la sparatoria mortale.

Vitali fu il solo fotografo a trovarsi nei pressi del pensatoio Bocconi, poco dopo che una delle consuete assemblee « aperte » era stata praticamente impedita. L'exa rettore dell'università Giordano Dell'Amore, impedendo l'accesso ai non iscritti alla Bocconi, aveva anche sollecitato l'intervento della polizia. Gli incidenti scoppiano all'improvviso quando un gruppo di studenti - facenti parte della dura - sferrò un attacco improvviso alla polizia che stava per rimontare sulle

camionette e chiudere il servizio. Non appena lanciati sassi e moietovi, gli studenti si diedero alla fuga: fu allora che da parte della polizia vennero esplosi numerosi colpi. Così venne ucciso Franceschi e ferito l'operaio Roberto Piacentini.

Del momento cruciale, il fotografo Vitali scattò una foto dall'interno di un'auto. Foto che ritraeva funzionari di polizia in borghese e in divisa nell'atto di sparare ad altezza d'uomo. La foto sarebbe « bruciata » per un errore tecnico. Ma, secondo due ragazze che si trovavano in auto con il fotografo, Beatrice Megevant e Sandra Covre, le foto importanti sarebbero state più di una.

Un altro elemento di accusa è rivelato importantissimo: il fatto che Vitali avrebbe tentato di spingere la Megevant a non dire al magistrato quante foto erano state scattate.

L'indagine dibattimentale ha registrato queste contraddizioni. In evidenza, è venuto lo stramissimo comportamento della polizia che in questo il rullino a Vitali la sera stessa, e violando apertamente le norme, lo restituì solo a tarda notte. Come mai la polizia si permette di restituire un oggetto sotto sequestro, senza che ne fosse stata data comunicazione alla magistratura e con atto del tutto irregolare? Perché

venne restituito il rullino contenente foto che avrebbero potuto essere decisive per stabilire come si svolsero gli avvenimenti? Il quesito, Vittoria, che ordinò allora la restituzione del rullino al fotografo, non ha saputo dare una spiegazione logica ed accettabile. Il funzionario detto, in credibilmente, di essersi limitato ad accertare che le foto fossero state scattate da un fotografo professionista. Per il resto, i giudici non sono riusciti a ottenere se non dei « non ricordo » e la conferma di dichiarazioni rese in istruttoria.

Un altro punto è, poi, costituito dal « viaggio » compiuto dal rullino. Questo venne, infatti, sviluppato dalla agenzia Italia prima che dalla agenzia di cui è titolare il fotografo che, nel frattempo, lo aveva ceduto ad un quotidiano. Presso la detta agenzia, contrariamente alle prassi in uso, di quella foto non risulta alcuna registrazione.

La parte civile Franceschi, con l'avv. Pecorella, ne è convinta che il rullino è stato soprattutto sulla reticenza del fotografo, e che questa riguarda soprattutto il numero di foto che furono, con ogni probabilità, scattate. Per questo motivo, Pecorella aveva chiesto, a dichiarazione di colpevolezza,

Maurizio Michelini



Processo d'appello per gli assassini di Brasili

MILANO - Sono comparsi per la seconda volta, ieri, davanti ai giudici, per il processo d'appello, i quattro neofascisti, che la sera del 25 maggio 1975, uccisero a coltellate lo studente lavoratore Alberto Brasili, appartenente a un gruppo dell'ultrasinistra, mentre in compagnia della fidanzata Lucia Corna, passeggiava in via Mascagnina, nella zona di San Babila.

Il processo di primo grado si concluse, con la condanna di Antonio Beza, ritenuto il principale responsabile, a 18 anni, mentre nove anni e otto mesi ciascuno furono inflitti a Giorgio Nicolosi, Pietro Croce, ed Enrico Caruso; ma la sentenza era stata impugnata sia dal PM che dai difensori.

Il processo di primo grado si concluse, con la condanna di Antonio Beza, ritenuto il principale responsabile, a 18 anni, mentre nove anni e otto mesi ciascuno furono inflitti a Giorgio Nicolosi, Pietro Croce, ed Enrico Caruso; ma la sentenza era stata impugnata sia dal PM che dai difensori.

Altri elementi sono stati acquisiti per quanto riguarda l'inchiesta. A tutti i proprietari degli appartamenti perquisiti nei giorni scorsi a Roma, sono stati inviati verbali di reato per ricostituzione del partito fascista e, almeno in un caso, la perquisizione è andata a segno. Sarebbero infatti state trovate in casa di uno studente neofascista armi automatiche ed esplosivo, anche se la notizia non è stata confermata.

I due neofascisti Claudio Mutti e Leonardo Altodi, seguaci di Freda arrestati a Parma, sono stati intanto trasferiti al primo all'Aquila e il secondo a Spoleto per motivi di sicurezza, proprio mentre a Treviso venivano trovati alcuni volantini di minaccia nei confronti del sostituto procuratore di Rieti Giovanni Canzio.

I volantini contenevano farneticanti accuse al giudice di aver condotto soltanto un'operazione « politica » per mantenere in vita il « regime DC-PCI ». C'è da ricordare che proprio a Treviso è stato arrestato l'ultimo neofascista, Marino Granconato, capo dei gruppi eversivi veneti, anche se questi legati a Freda, ex direttore dell'ufficio istruzione del tribunale, come era avvenuto per gli imputati di partecipazione a banda armata. Questo farebbe pensare che quest'ora è in qualche carcere in posizione distaccata rispetto agli altri.

L'iniziativa di 12 mila scolari a Pescara

Sulle ali di un gabbiano messaggio antidroga

PESCARA - Il gabbiano di legno dai ragazzi dell'Istituto d'Arte non può volare, ha la zampa legata al suolo. Fuori metafora, la droga incatena, toglie la libertà di scegliere. Il messaggio schematico - affidato a cartoline che si spera siano partite alla volta di città e paesi d'Italia domenica scorsa - si rivolge ad un pubblico che si suppone sensibile agli argomenti semplici e diretti: i bambini delle scuole elementari. A Pescara sono 12 mila sperano a loro volta di toccarne dieci, venti volte di più (le famiglie più grandi, gli amici dell'estate, qui più numerosi che altrove). La « campagna » organizzata dagli assessorati sanità e istruzione della Provincia - retta da una maggioranza di sinistra - vuole diffondersi, anche durante l'estate, utilizzando un altro veicolo sperimentato dai mass-media.

Migliaia di magliette di cotone - in vendita in qualsiasi negozio di Pescara - riproducono il gabbiano che « più non vola »: un piccolo volantino, distribuito in tutte le scuole elementari, invita i bambini a « dare la preferenza » a queste magliette, piuttosto che a quelle più famose che riproducono eroi dei fumetti o l'onnipotente Fonzie. Una motivazione in più: si può magari vincere un premio. Quel che è certo, suggerisce il messaggio, è che il volo simbolico dei gabbiani delle cartoline può aiutare a diffondere un messaggio utile.

Vedremo dunque durante l'estate le saglie di Pescara « incise » dagli slogan contro la droga stampati sulle magliette? « Quantomeno - dicono alla Provincia - con tutti i limiti di un po' di demicristianesimo che nelle elementari ancora prospera, in

questa settimana gli insegnanti hanno affrontato questo argomento, che spesso è tabù. Con tutto quello che è biologicamente la disinformazione provoca in questo campo... »

Si pensa di andare oltre, utilizzando la disponibilità di bambini e ragazzi ad associarsi, aggregarsi in modi diversi (gli intramontabili scout insegnano): è semplice il distinguo autoadesso - « lega antidroga » scritto in verde, una margherita stilizzata al centro - che viene diffuso insieme alle magliette e alle cartoline.

La campagna preventiva non è troppo anticipata, se si pensa che anche in Abruzzo, non più di un anno fa - e non molto lontano da Pescara, ad Atri - spacciatori di medio calibro furono arrestati per una « storia » davanti alle scuole medie ed elementari. La « lega antidroga » si

presenta con buona volontà e un po' di spirito pubblicitario, la Provincia spera che il discorso nelle scuole si riapra in maniera più organica a settembre. I ragazzi - dicono - sono molto sensibili alle iniziative che li coinvolgono in prima persona, come dimostra il successo ottenuto l'anno scorso con la campagna antiinquinatorio, concorso a premi per disegni e ricerche sul degrado dell'ambiente.

Se il moltiplicarsi di iniziative semplici e dirette di tipo « preventivo » può far sperare di togliere morbosità (congiunta sempre con la disinformazione) intorno al diffondersi della droga, non si può ignorare la necessità di intervenire dove la piaga è già estesa. Per questo, a settembre parte un'altra iniziativa della Provincia: un centro antidroga dentro il carcere di S. Donato, l'unico posto do-

re, per le more della legislazione regionale in materia, si trovano un gran numero di tossicodipendenti.

« Quel che più conta, sono convinti, è rompere il silenzio, che permette di esercitare il problema, di combinate alla disperazione di pochi, l'indifferenza di molti. Col risultato di favorire proprio quei messaggi distorti che sono tanta parte dell'ideologia della droga ». L'augurio, insomma, è che il gabbiano voli.

Nadia Tarantini

In carcere per eroina muore

PESARO - Aveva 21 anni, era in carcere da quasi due mesi, in attesa di giudizio, quando è morto in una cella del carcere pesarese di Rocca Costanza, Francesco Pierpaoli, questo il nome della vittima di una morte ancora misteriosa. Si è sentito improvvisamente male l'altra sera verso le 23.30. Il compagno di cella ha tentato di soccorrerlo. Poi, visti inutili tutti gli sforzi, ha dato l'allarme. Il giovane è stato trasportato d'urgenza all'ospedale civile dove, però, è giunto cadavere.

Francesco Pierpaoli, che viveva a Senigallia, venne arrestato, la sera del 3 aprile, assieme ad una sua amica, dagli agenti del commissariato della cittadina balneare, perché in una tasca gli furono trovate alcune dosi di eroina: l'accusa era spiccata e detenzione di sostanze stupefacenti.

È stata aperta un'inchiesta per accertare se il Pierpaoli sia morto per una crisi di astinenza da droga.

Stupefacenti: otto arresti a Firenze

FIRENZE - Otto persone sono state arrestate dalla squadra mobile di Firenze al termine di una operazione che ha portato ad individuare anche quattro grossi organizzatori di un « giro » di stupefacenti che almeno negli ultimi tre mesi, ha permesso lo spaccio di eroina per circa 500-600 milioni di lire.

Questi i nomi degli arrestati, tutti residenti a Firenze: Tiziano Montagni, di 32 anni, professore di lettere e filosofia, Silvano Moretti, di 33, Massimo Tosi, di 36, Giuseppe Cellai, di 43, Aldemaro Beconcini, di 38, Aldo Merolla, di 25, Mario Forni, di 36, Giovanni Gori Savellini, di 21.

Beconcini e Forni sono accusati di piccolo spaccio di stupefacenti; tutti gli altri di detenzione di spaccio. Beconcini si serviva per « tagliare » l'eroina, del deposito bagagli di una ditta di autotrasporti dove conservava un sacco con eroina e una certa quantità di manne da mescolare all'eroina pura.

Enza Siccardi due anni fa era stata processata e condannata per reato di esplosivo, un rudimentale ordigno che sarebbe dovuto servire per un attentato alla sede genovese del « Serviam ». La insegnante ha sempre sostenuto che doveva trattarsi di una azione « dimostrativa » in risposta alla campagna che l'associazione religiosa conduceva contro la legge sull'aborto.

Michele Sartori